



22 bici e una corriera stravagante

Da Bamako a Dakar, la prima volta di un tour non agonistico ma umanitario e sportivo e consapevole.

I partecipanti hanno tutti in comune la bicicletta. Ogni incontro, e ogni pedalata, si asfornano in aiuti, accordi, donazioni o sinergie. L'incontro con le federazioni ciclistiche del Mali e del Senegal, che mancano di quasi tutto. L'incontro con scuole, cui si insegna materiale didattico; con comunità di pescatori, cui si insegna a nuotare o per meno a galleggiare e salvarsi (proprio qui, a Fondiugne, il 30 per cento dei pescatori muore annegato perché non sa nuotare); con gruppi di ragazze, cui si dà il necessario sostentamento perché non abbandonino l'istruzione e non comincino a lavorare, a sfruttate, troppo presto. Tant'è che nel gruppo del tour da Bamako a Dakar ci sono anche specialisti di nuoto, vela e sub.

*Dignità e rispetto* — per usare le parole di Marco Pastonesi —, *Briciole, gocce, coriandoli di umana civiltà, di ragionevole economia, di ciclistica solidarietà. Che non cammineranno il mondo, né il mondo in cui va il mondo, ma che sono, rappresentano e segnano una strada, un'altra strada, fatta di dignità e rispetto. Ai pedalatori italiani si sono aggiunti, strada facendo, quattro corridori maliani e quattro senegalesi. Per loro la coperta che la bici non è solo una gara, una striscione, un podio, e neanche la possibilità di guadagnarsi da vivere o da girare, ma infinitamente di più. Un legame comune, un linguaggio unico.*

Bamako capitale del Mali, 13 febbraio

E' ormai sera quando atterriamo all'aeroporto di Bamako, uno stralzo termico non indifferente considerato che sono partita da casa con 10 cm di neve fresca e farinosa. Assano pochi istanti ed entriamo subito in contatto con usanze e ritmi di vita africana. Ad attenderci fuori dal piccolo aeroporto infatti un autobus a dir poco "sgangherato". Il ministro dello sport e il Presidente della federazione ciclistica maliana. La pretesa di riuscire a far salire sui mezzo ciclisti e bagagli è assai ardua; noi siamo in 36 e i bagagli più ingombranti sono le nostre 22 biciclette. I maliani iniziano un divertente "saliscendi in arrampicata" sul tetto dell'autobus con la speranza di riuscire ad impilare quanto più possibile in cima al mezzo. Ura, discussioni, bagagli che saltano faticosamente e poi ridiscendono, un via vai di gente, opinioni e materiale. Finalmente si riesce all'impresa e l'utilizzo di alcune corde conclude la piramide di attrezzature di dubbia stabilità. Partiamo per raggiungere l'albergo, sono le due del mattino ma la città è piena di vita. Siedo accanto al ministro dello sport del Mali il quale mi spiega che è la notte di S. Valentino e che la gente festeggia. Sono stupita, non pensavo che questa tradizione avesse invaso il mondo. La prima notte è difficile, il caldo è soffocante e la piccola stanza è un forno. A poco serve il condizionatore mal funzionante.

14 febbraio Bamako

Cotazione con un pezzo di pane e la bollente, oggi ci aspetta una giornata di incontri ufficiali e visita della città. Non è facile abituarsi ai 38 gradi e direi che non mi sia mai sentito così caldo e umido prima di essere in questo paese. Il nostro incontro con le autorità visitiamo il mercato di Bamako, un salto nel passato: mi ricordo dei mercati di Nuova Delhi, per gli odori, il caldo, l'affollamento di gente, la miriade, l'immondizia, le condizioni igieniche. Lavori di artigianato, colorati banchi di frutta, verdura, abbigliamento, scarpe, teste di scimmia mozzate, arti e ossa di animali tradizionalmente usati per riti popolari... insomma: di tutto un po'. A tratti si incrociano i sorridi degli ambulanti, persone che stringono la mano con affetto, a tratti atteggiamenti di urto. Ai loro occhi appaiono come turisti bramosi di catturare le immagini della loro serie perché troppo spesso noi occidentali non usiamo accortezza nei confronti di questa gente. Non importa se non estraiamo la macchina fotografica, nessuno si chiede siamo o perché siamo lì, il fatto di avere la pelle bianca è sufficiente.

Dopo questo primo impatto (forte), andiamo alla conferenza col sindaco di Bamako, un sole italiano e le autorità locali. Presentiamo il Silenzioso Tour della Solidarietà e gli lettori che ci accompagnano. Lasciamo la sala comunale seguiti da parole di approvazione e gratitudine per esserci "ricordati del Mali, luogo in cui solitamente i turisti s'asano ma non si fermano, diretti verso altre mete". Una visita al museo della città e poi una doccia fredda... per tentare di recuperare un po' di energia prima della cena.

15 febbraio: 1 tappa Bamako-Kolokani 120 km (più transfer a Kayes)

Incontriamo i ciclisti maliani, magrissimi e con attrezzatura e biciclette "eroiche". Bamako, 47 anni un simpatico sorriso sdentato e 4 figli, è stato un grande, nell'ultimo Tour del Mali, quello del 1994, ha dominato i due tapponi e alla fine in classifica è stato nono. Ora fa il meccanico di bici e moto a Bamako. Pedala con una vecchia idletta a cui non funziona il cambio, deve spostare la catena manualmente. I due teli Souleman e Idrissa, 15 e 22 anni, figli di un grande campione di ciclismo. Intraddono la carriera del padre nel tentativo di inventarsi un lavoro, diversamente non ebbero impiego. Ma a differenza nostra, fare il ciclista in Mali significa non guadagnare o incassare pochissimo, solo quando si è convocati per qualche competizione. ne c'è Adama Togola, il più silenzioso. Lui ha 35 anni, e dev'essere stato un ragazzo prodigo, se è vero che nel 1992, dunque a 17-18 anni, ha vinto due tappe del Tour della Guinea. Che non è il Tour de France, ma è pur sempre una corsa internazionale. Nel 2002, 2003 e 2004 ha partecipato al Tour du Faso, il Giro del Burkina Faso, e qui toccare vale quasi come vincere. Adesso pure Adama Togola fa il meccanico. Sedo fonti ufficiali il Mali è il quarto paese più povero del mondo. I maliani non hanno la. Non hanno neanche le bici. Quelle glielce passa la Federazione maliana, ma sicne la Federazione maliana non ha nulla tranne bici vecchie, antiche, danneggiate, inna bici riciclate, Karamoko e i suoi tre amici hanno bici d'altri tempi. Hanno cotoni sfiniti, esauriti, esausti, selle spropeolate, crepate, tenute insieme con il nastro sivo, manubri ridotti all'osso, catene che risalgono agli anni della schiavitù. Se sottovessero parlare, invocherebbero l'eutanasia. Lo stesso Karamoko pedala con scarda passaggio e un commovente nodo finale delle stringhe sulla caviglia. C'è anche dire che questa, alla Bamako-Dakar organizzata dalla Uisp, sarebbe la nazionale B Mali, la seconda squadra, perché la prima si sta preparando al Tour del Mali, par-tenza il 7 marzo. Ore 7,40 locali (ore 8,40 in Italia) parte la prima edizione del "Bamako-Dakar. Il silenzio Tour della solidarietà. Il via alla prima tappa è stato dato dal vicesindaco di Bamako, capitale del Mali, dalla piazza del Comune. Dopo una prima salita di 3 chilometri, il percorso diventa



Cari lettori, vi avevamo parlato un po' di tempo fa di Marco Costa ed Elena Massarenti e della loro intenzione di partecipare alla Bamako-Dakar, il silenzioso tour della solidarietà promosso da Uisp nazionale e dal comitato Bici d'Italia in Africa. Il tour, di oltre 600 chilometri «su due ruote», tra Mali e Senegal è stata un'occasione per... studiare e osservare, progettare e controllare, conoscere e definire, pedalando. Un viaggio, un tragitto, anche un'avventura, tra solidarietà e sport in un gruppo in cui c'erano anche Luigi Agnolin, grande arbitro nella storia del calcio, e Marco Pastonesi giornalista della Gazzetta. Ma lasciamo la parola a Elena per il racconto di «com'è andata».



Il «diario di bordo» della Bamako-Dakar

Ciclisti nel tour solidale attraverso l'Africa più povera

di ELENA MASSARENTI

piangente. Percorriamo 120 chilometri con una temperatura di 37°, raggiungiamo Kolokani, il villaggio meta della prima tappa.

All'arrivo l'atmosfera è festosa: ad accglierci sindaco, prefetto della città, vicepresidente della federazione nazionale di ciclismo, le donne che hanno cucinato per noi e una moltitudine di bambini sorridenti che fanno a gara per toccarci le mani e accarezzarci il braccio. Impugnati tra le loro urla di gioia e i loro sorrisi assistiamo a una tradizionale e acrobatica danza africana, sui nostri volti l'incanto di chi vive un'emozione incontenibile. Terminati i cerimoniali e gli scambi di promesse per un impegno futuro, ci dirigiamo con un massacrante viaggio in pullman verso Kayes, punto di partenza della seconda tappa. Arriviamo a tarda sera, stanchi, sporchi e sfiniti dal caldo. Nonostante l'ora dobbiamo andare a mangiare con le autorità locali che hanno fatto preparare un banchetto di accoglienza. Mi guardo intorno e vedo le facce di chi sogna un letto e una doccia piuttosto che del cibo. Ma in Mali i cerimoniali sono molto sentiti e nessuno di noi si sottrae al dovere istituzionale.

16 febbraio, 2ª tappa: Kayes-Goudiri 100 Km

Partiamo all'alba per pedalare con un po' di fresco. Il sole scaldava velocemente l'aria e l'asfalto. Io e Luigi Agnolin ci fermiamo in un villaggio lungo la strada, siamo accolti dai sorrisi di alcune donne che stavano guardando passare lo stravagante gruppo. Poco più avanti raggiungiamo i nostri compagni che sono stati circondati da centinaia di bambini durante la ricreazione. Guardano affascinati le biciclette, lascio la mia sella a chi vuole provare, ad alcuni devo tenere la bici, sono così piccoli che non arrivano ai pedali. Dobbiamo proseguire, è difficile lasciare una simile atmosfera. Valchiamo il confine tra Mali e Senegal, in prossimità di Diboli, scortati dalla popolazione e dalle istituzioni locali.

(m.p.) - *La frontiera — E il passaggio della frontiera, dal Mali al Senegal, il ponte, il fiume, i camion, le donne che lavano i panni, i bambini che si tuffano, i vecchi che vanno e vengono, i contadini che vanno e vengono, gli anziani che raccolgono. E i negozi, le bancarelle, i bazar, gli empori, gli ambulanti, i magazzini, i mercati all'aperto e al chiuso, le carni e i carretti di Dakar, dove tutto è in vendita, appeso, sospeso, mostrato, spiegato, contrattato. Porta con sé i compagni della strada, bus da circo, moto da artiglieria, macchine da cimitero, qui si dice "France aurovori" tutto quello che viene salvato dalla rottamazione e sbrogliato dall'Europa. E le vittime della strada: sulle nostre, cani e gatti e ricci e nutrie, invece, sulle loro, pecore e capre e perfino un cavallo in fase di decomposizione, banchetto infinito per milioni di mosche. E gli artisti, gli attori, le comparse della strada. Porta con sé banane e mele, mandarini e arance, papaye e meloni, anacardi e granaglie, un cielo di giorno libero e cocente, di notte popolato e illuminato, un vento che sa di carosone e di oceano. Porta con sé la più sconfinata disar-*

mani per stringerle e camminare orgogliosamente al nostro fianco. Un contatto umano che da noi ormai si è perso, soffocato dalle paure e dalla diffidenza che non si conoscano. Camminando per le strade polverose si incontrano squardi e risa, tradizioni e cultura, amità e fierezza, curiosità e domande, miseria e sfruttamento. Si incontrano i molteplici aspetti di un paese e di un popolo che è in ginocchio, schiacciato dal peso di così tanti problemi, ma la loro dignità si legge ovunque, nei loro occhi, nei loro gesti e nelle loro parole. I commercianti ci assalgono nel tentativo di vendere la loro merce, il colore della nostra pelle non lascia scampo, è un marchio: bianco = turista = ricco = superficiale in cerca di banalità e divertimento. Etichetta guadagnata grazie al turismo di massa che troppo spesso ritiene questi popoli facili prede per i propri interessi. Non guarda oltre le apparenze, non si chiede quali pensieri si nascondano dietro ai volti scuri segnati dalla fatica di sopravvivere. Arrivare qui è un'immersione totale in un'altra realtà, significa rendersi conto di mille situazioni, mille realtà, cose che stando a casa non puoi neanche immaginare. Si comprende cosa lasciano per provare a venire da noi in cerca di una vita migliore. Se in passato non fossero stati privati della loro cultura e dei loro territori, nessuno lascerebbe le proprie radici per essere catapultato in un mondo che non gli appartiene.

Lasciamo nelle scuole il materiale sportivo e scolastico che abbiamo portato dall'Italia.



Nelle immagini alcuni momenti del «Silenzioso tour della solidarietà»: contatti con la popolazione locale, le tappe lungo strade polverose nel caldo soffocante e (qui sopra) la consegna del materiale acquistato con gli aiuti raccolti in Vallesia

talia. Nel pomeriggio l'incontro con le donne che lavorano il pesce pescato dagli uomini. Molte di loro arrivano da isole vicine lasciando figli e famiglia per lavorare. E' spesso la donna che si occupa del sostentamento della famiglia. Spieghiamo loro qual è la nostra ragione di visita, ascoltiamo le loro necessità e le loro difficoltà, ci lasciamo con la promessa di un aiuto concreto. Quando capiscono che non vogliamo imporre niente, ma Collaborare con loro, cantano e applaudono in segno di gratitudine. Una giornata intensa, tante emozioni, commozione.

19 febbraio, 4ª tappa: Fatick-Yene 100 km

Tappa faticosa a causa del forte vento. La polvere rossa riempie occhi e polmoni. Nessuna parola oggi, tutti sono concentrati a pedalare senza perdere il controllo della bici. Ci si schiera in posizione e si prosegue uniti. Arriviamo alla scuola di Yene appena terminate le lezioni. La scuola elementare è stata costruita grazie a un progetto di cooperazione deontata "Un aquilone per Yene" che ha visto impegnati il Comune di Oleggio e la ONG Civi. Ai bambini e ragazzi della scuola sono stati consegnati materiale sportivo (palloni, campi di calcio e pallavolo) e didattico (libri in francese per la biblioteca), in parte acquistati grazie alle donazioni dei valsesiani che hanno voluto partecipare ai progetti. Ringrazio coloro che hanno generosamente contribuito alla raccolta fondi, in particolare Graziella, Carmen e Mario e tutti gli amici della Coldiretti di Borgosesia. La restante parte delle donazioni contribuiranno allo sviluppo dei programmi con le scuole di Fondiugne: la realizzazione di un campo sportivo polifunzionale e, in particolare, un progetto di educazione all'acquaticità con i bambini che saranno, con ogni probabilità, i pescatori del domani.

20 febbraio 5ª tappa: Saly-Thies 120 km

Il caldo oggi non lascia tregua. Le temperature hanno raggiunto i 41°, troppi per noi italiani in arrivo dalla piena stagione invernale. Troppi anche per pedalare in Italia! Durante gli ultimi chilometri abbiamo usato l'acqua (calda) della borchaccia per bagnare la testa nell'illusione di trovare un po' di refrigerio. Thies è la patria del ciclismo: perché se a Dakar ci sono quattro corridori di prima categoria, Thies ne vanta 27. E ogni mese, secondo programma, a Thies si organizzano due corse. Lasciamo l'asfalto per seguire le piste di terra rosso intenso che conducono a una pozza d'acqua ed ecco affiorare uno, due, tre... alcuni cocodrilli posano immobili al nostro passaggio, neppure il rumore insolito del transito di una trentina di biciclette li distoglie dal loro atteggiamento statuari, per fortuna!

21 febbraio: 6ª tappa Saly-Dakar 105 km

105 chilometri, gli ultimi. 60 per strada lungo il mare, lungo il deserto, lungo le palme, comunque lunghe. Quasi 50 nell'immensa lercia densa bollente periferia e poi nell'immensa fita odorosa rumorosa babela di Dakar. Due milioni di abitanti, un centinaio in bici ad aspettarci e accompagnarci fino all'ultima pedalata. E sono bici di tutte le taglie e età, vecchie signore e giovani rampanti, corsaiole e amatoriali. Un senegalese fora, si ferma, scende dalla bici (è una mountain bike), se la carica sulle spalle e insegue, disperato, lo sciame. Il silenzioso tour della solidarietà giunge al termine.

(m.p.) - *Essari — Porta con sé la sensazione che troppo c'è da fare, che molto si sarebbe potuto fare, che poco si è fatto, ma quel poco è il solo compito raggiungibile, ragionevolmente raggiungibile. La presenza: essere, esserci. L'offerta: diretta, immediata, spogliandosi e regalando. L'aiuto: una spinta, quella che i corridori assistono in una corsa in salita, quella che i cooperanti assicurano in una vita in salita. Il progetto: costruire una scuola, restaurare un ospedale, istituire test e controlli sanitari, ideare una barca che non s'innabbi alla prima onda, trasformare il ruolo in un gioco, e l'alfogare in un salvare. I senegalesi si dileggiano, riassorbiti. I quattro maliani salutano, commossi, si caricano di bici e fagotti, prendono il pullman, tornano a Bamako. Karamoko Coulibaly non pedalerà più con le scarpe da passeggio: c'è chi gli ha lasciato le sue, da ciclismo. Ognuno ha lasciato a loro ciò che aveva. Bel modo per poter pedalare ancora nella savana. Un trapianto, un'adozione, una donazione: a distanza.*



ca, il più esteso letamaio, la più indiscriminata immondizia, perché il gesto del gettare a terra, giustificato per millenni dalla vulnerabilità dell'involucro (bucce, noci, croste), oggi è rivolto a materiali (plastica, alluminio, vetro) invadenti, soffocanti, eterni. Come musei del mestiere e della fatica di vivere.

Dopo il confine un lungo trasferimento in pullman ci porta a Saly, anche stasera arriviamo a notte inoltrata.

17 febbraio, 3ª tappa: Saly-Fatick 80 km. (transfer a Fondiugne)

Incontriamo i 4 ciclisti senegalesi che si uniscono alla carovana. I corridori maliani stanno a quelli senegalesi, come i senegalesi stanno alla squadra di Lance Armstrong. Un abisso. I senegalesi, è evidente, se la passano meglio: bici di nuova generazione, niente di carbonio, ma solide e moderne, curate, rifinite. Anche loro, i corridori, sembrano passarsela meglio: fisici altrettanto atletici, ma meno sofferiti, meno consumati, meno sfruttati. Gente che mangia e che si allena. Non è da tutti, almeno a questa latitudine. Un privilegio. Alla Bamako-Dakar pedalano Bécaye Traoré e Salio N'Dour. Bécaye è il più forte corridore senegalese: 22 anni, campione in carica del Senegal, professione meccanico di biciclette. Salio, parente alla lontana del cantante e musicista Youssou N'Dour, è una promessa: 19 anni, altezza 1,90, peso ininfluente, per campare aiuta un piastrellista. Tutti e due vengono da Thies. Quattro ore e mezza di pedalata, a una temperatura media di 38°, per 80 km alla volta di Fatick. Arriviamo alla scuola femminile gestita dalla ONG Acra, in collaborazione con Unicef e Cooperazione Italiana, nell'ambito di un progetto contro l'abbandono scolastico delle ragazze che lasciano i villaggi in cerca di fortuna a Dakar finendo, spesso, nel giro della prostituzione. Ad accglierci un gruppo di donne che cantano e ballano al ritmo di zucche percosse con mani aggrindate di anelli. Dopo un aggiornamento da parte dei volontari dell'Acra circa lo sviluppo del progetto, consegniamo alla scuola una rete, palloni e divise da pallavolo e riceviamo in dono un quadro realizzato dalle ragazze. Ci trasferiamo a Fondiugne, villaggio di pescatori dove saranno concentrati la maggior parte dei progetti. Nel villaggio colpisce il contrasto tra la terra rossa, l'azzurro intenso del cielo e l'acqua che rispecchia i colori. A tratti macchie bianche, saline lasciate dall'evaporazione dell'acqua.

18 febbraio Fondiugne

Lasciamo le divise da bici per vivere un'intera giornata tra scuola, progetti, incontri con la popolazione locale, ascoltando i loro bisogni e le loro necessità per ottimizzare gli interventi. Nessuna pretesa di invasione, non siamo i "colonizzatori civilizzati" vogliamo cercare di inserirci in una tradizione. Le nostre conoscenze devono essere in funzione delle loro specifiche necessità. Emozionante la visita alle scuole, i bambini ci aspettano, hanno preparato un'accoglienza commovente fatta di canti, sorrisi, disegni, abbracci, carezze. Cercano, come spesso ci è accaduto durante il viaggio, le nostre